

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IL REPORTAGE

Alby, la piccola Bagdad svedese dove anche la polizia ha paura

Viaggio in una «no go zone» di Stoccolma, dominata da gang e spacciatori. Qui la socialdemocrazia ha fallito. Oggi il voto potrebbe premiare l'estrema destra

Francesco Battistini



DAL NOSTRO INVIATO

ALBY (Svezia) Era una bella Saab. «L'avevo comprata coi soldi che m'aveva lasciato mio padre». Una sera gliel'hanno incendiata proprio sotto casa, dietro il piazzale dell'Alby Centrum. «Ci sono stati degli scontri con la polizia». Dalla finestra, l'impiegata di banca Tove

Friedriksson ha visto tutto: le proteste

degli iracheni, le molotov, i lampeggianti blu, le cariche casco&manganello, gli arresti. «Non sono uscita di casa, perché ho avuto paura. Ma la mattina dopo, sì. Vado a fare la denuncia dei danni. E siccome all'assicurazione servono i dettagli, chiedo qualcosa degli arrestati». Niente nomi, dice la polizia. «E quelli dei loro avvocati?». Niente. «Ma sono stati gli arabi o gli africani?». È a quel punto che il poliziotto alza gli occhi: che razza di domanda, «l'etnia non possiamo comunicarla». Vietato chiedere: «Ho rischiato una denuncia per razzismo e xenofobia. Dichiarare che è stato un immigrato a bruciare l'auto, è un'informazione impropria. Va contro la legge».

Se domattina vi chiederete perché [la Svezia alle urne](#) ha castigato dopo un secolo i socialdemocratici della tolleranza totale, premiando la destra intollerante, Tove ha qualche risposta. Indovinate oggi per chi vota lei. Ad Alby fa sorridere l'altissima media nazionale d'accoglienza dei profughi, uno ogni cinque svedesi: in questo sobborgo alla penultima fermata della linea rossa, venti chilometri a ovest e migliaia d'anni luce dal centro di Stoccolma, gli svedesi-svedesi come Tove sono

uno su dieci. L'11 per cento. Mosche bianche. Sperdute fra alveari marroni edificati negli anni delle guerre balcaniche, dei massacri africani, delle fughe afgane, delle agonie mediorientali. Diecimila abitanti, cinquemila appartamenti riservati ai rifugiati: Alby, Norsborg, Hallunda ormai li chiamano Little Bagdad, Little Mogadiscio, Little Sudan. La squadra di calcio del quartiere è il Konya, come la città dei dervisci, e ha la stessa divisa biancoverde del Konyaspor turco. Nella scuola elementare non si festeggia mai il Natale, per non discriminare la stragrande maggioranza musulmana. Nei fast food non si trova il bacon. E se negli anni 80 c'era un asilo no gender fiorito dalla pedagogia egualitaria e socialdemocratica, di quelli che proibiscono di fare distinzioni discriminatorie e politicamente scorrette fra maschietti e femminucce, ora in piscina si nuota separati per sesso e le mamme ci entrano velate. La disoccupazione è al 70 per cento, contro la media nazionale del sei. Un tempo, qui si veniva a fare il bagno sulle rive dell'Albysjon, a pedalare nei boschi, a vedere dove aveva la villa il signor Ericsson, quello dei telefonini.

Oggi, Alby è stata dichiarata una delle otto «no go zone» vulnerabili del Paese, gang e spaccio, dove la sera i pompieri non sempre vanno se li chiamano e anche i poliziotti stanno all'occhio: «L'auto di servizio non dobbiamo mai posteggiarla lontana — dice l'agente Roger Kampe, in servizio da sette anni —, perché te la trovi danneggiata. E l'ordine è di girare sempre in due o tre, mai da soli». In un garage, a marzo è stato scoperto un deposito d'esplosivo, «roba da professionisti». Sugli ascensori dei palazzoni, le scritte in arabo inneggiano a qualche guerra santa. Un ragazzino di 16 anni è stato accoltellato in pieno giorno, un mese fa, davanti al centro commerciale: «C'erano almeno trenta testimoni, nessuno ha visto nulla».

Ad Alby, governano da sempre le sinistre. Ma stavolta non si sa. I postfascisti di Svezia Democratica, annunciati vincitori di queste elezioni politiche, qui non mettono piede. Non si vede un manifesto di Jimmie Akesson, il Salvini che vuole rispedire a casa i migranti e sull'esistenza di posti così sta costruendo la sua fortuna politica. L'imam non ha voglia di parlare coi giornalisti, da quando l'hanno messo in mezzo con una telecamera nascosta (si vede un candidato locale della sinistra garantire tremila voti sicuri a un alleato di lista, «alla preghiera l'imam convincerà i musulmani a votare te, e tu in cambio gli costruirai la nuova moschea...»): tutta acqua al mulino di Jimmie lo spaventastranieri). Venerdì sera il sobborgo era mezzo deserto, tutti a guardare Jimmie Akesson nell'ultimo confronto elettorale in tv. E sentirlo parlare di posti come Alby. Parole pesanti: «Lo sapete perché quella gente non trova lavoro? Perché non s'adattano alla Svezia. E non sono svedesi». Urla, fischi, buuu. Nessuno ad Alby voterà mai Jimmie. «Ma qui siamo in Medio Oriente», dice Tove. E fuori di qui c'è una Little Svezia che non vuole diventare una grande Bagdad.

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 settembre 2018 | 22:17
© RIPRODUZIONE RISERVATA